

“Il bosco della memoria” di Giovanni Torres La Torre

Un universo picaresco governato dalla follia

Giuseppe Amoroso

Un foglio ingiallito tra le pagine di un libro, dove si racconta la storia di una fanciulla che, persa in un bosco incantato incontra alcune figure di nani apparsi nel silenzio come per magia. E, certo, la favola della bella addormentata contenuta anche nel libro che l'io narrante, in giro per le piazze più importanti del mondo, non ha mai letto perché «rimasto in qualche parte della vita».

Tutto accade all'«improvviso», agli inizi di questa storia nella quale si infila pure una «regia copia» del «Giornale Patriottico», depositato sul bancone dello spaziale don Pedro Paleologo dei Principi di Castanea, scienziato, gran lettore del *Don Chisciotte* e sceneggiatore del *Decameron*. Ad affollare le pagine è un concorso corale, una «specie di sommossa» dei senza nome, orgogliosi di essere finalmente protagonisti della parola.

Spariscono i riferimenti concreti, arrivano fluttuando vicende cantate altrove, leggende di pittoreschi nomi e fatti stravaganti, cerimonie funebri, linguaggi di dolore che portano nuovi volti, intrichi appena percepibili. Forse la storia che sembra prendere sostanza tra frammenti di luce e oblique ombre, in *Il bosco della memoria* (Prova d'autore, pp. 189, euro 10,00) di Giovanni Torres La Torre, non è quella che lo scrittore vuole dipanare.

Forse il romanzo è proprio una voga di tempo, uno scardinamento di luoghi, un rimescolio di verità e finzioni raccolto da un cantastorie, «fintopoeta»; forse è il territorio sconvolto e turbinoso di tanti soprusi e morti e miserie di una terra che ha sempre bisogno di sognare se stesso. Irrompono misteriosi travellati paesaggi da oscuri camminamenti, e fioriti, di vigne, ricca vegetazione ed erbe medicamentose; il convento delle Carmelitane, che ospita devote non monacate, il diario tenuto da Luna Pallida, ove si parla del valore etnico, antropologico, storico della moda, sfiorando «argutissime» tesi rivoluzionarie che destano l'attenzione di Don Pedro, il quale prefigura la scoperta, in un tempo non lontano di «onde sonore» nel parlare umano. L'aria sospesa, il senso dell'arrivo di qualche evento straordinario, l'incrociarsi dialettico di varie voci come animate da un'elegante gioco d'accademia allargano le visioni alla dimensione di un palcoscenico vasto, interminabile osservatorio errabondo. Il tono affabulante assorbe ogni asprezza, avvicina segnali linguistici diversi, parlate dialettali (affiora un lessico siciliano non orientale depurato, elegante, sofisticato), idiomi colti, ricchi, provocatori, lemmi che trasformano le loro ragnatele araldiche e assorbono colori, impacci di archivio, ritornanti voli lirici, metafore tanto pungolate di creatività devastante da cercare quasi il risarcimento di un eloquio quieto e comunicativo.

In un italiano ibrido, lucente e mortuario, Giovanni Torres La Torre co-

struisce un mondo senza confini, in apparenza isolano (e sventagliato nella sua antica storia), ma in sostanza venato di simboli, scritture arcaiche, silenzi pieni di messaggi, volti trasmigranti non solo dai loro segreti ma anche dalle loro stesse idee. Un «grande calderone» accoglie fisica e metafisica, tutta la «meraviglia» di un passato che per frammenti affiora al fiato di un pensiero, e sono eruditi e cartografi, canonici e archeologi, nobili e poeti e poi uomini di malaffare e padrini, «tetri relitti di una funesta Opera dei Pupi» - come scrive Stefano Lanuzza nella nota introduttiva -. Fanno da sfondo toponimi dalle coinvolgenti risorse narrative: luoghi come simboli e simboli così risonanti d'arcana musica da sostanziare gli stupori di cui sono impastati, gli echi i frammenti di vicende fruscianti nelle loro scie. Un materiale eterogeneo si disloca, convulso o pausato, febbrile o sussurrante andando da luci che alitano per oscure cadenze sulle cose a una «mirabilia» di notizie culturali; dalla convocazione del lettore, convinto che «ogni ragione ha la sua follia», alla presenza di una «voce aulica» pronta a sparire in una ninna-nanna.

Nella musicale levità del testo alcuni personaggi parlano di miti con la stessa naturalezza con cui la «plebaglia, affamata di storie e di principesse» diviene attenta ai problemi riguardanti il possesso delle terre e le scritture che lo regolano. Avanza la questione di mappe catastali truccate e di un popolo di depredati che si affaccia per la prima volta alla consapevolezza dei propri diritti. Nella nebbia, intorno, si intravedono i «soliti fantasmi». A esplorare siffatto universo picaresco, governato dalla follia, dalle memorie e dai sogni e torturato da un moto incessante che strappa ogni certezza, l'io narrante manda la sua Ombra («Alla mia Ombra che mando avanti a tastare il terreno...»): da qui un ulteriore effetto di straniamento, con un «coro di angeli» che può giungere da paesi lontani, e con eventi che ora sono la loro dimensione illusoria, ora si incardinano in una realtà dura, cupa, in cui si innescano «trappole narrative, passi falsi, finti terreni nei quali, sotto le foglie, si spalancano fossati per catturare belve, viottoli e altri inganni che non conosciamo».

Uno stato di ipnosi avvolge il racconto senza soffocarlo, cancella il confine tra il certo e l'incerto, fa apparire un tribunale dell'Inquisizione e un'adunanza di mafiosi con la coppola sul ginocchio, un Orto botanico che contiene «tutte le parole dette e le speranze» e la chiamata in causa di esperti di storie, di biografie e di santi. E arrivano anche i consigli del Lettore e il commento ironico dell'autore: «Ognuno scriva il libro che gli piace leggere, e finiamola anche con questo bordellino delle Ombre». Ma gli avvertimenti non calmano la tempesta: e così qualcuno passa da un romanzo d'amore a un romanzo di morte.

Gazzetta del Sud
SABATO 10 SETTEMBRE 2005

PAGINATRÉ

Proprietà artistica e letteraria riservata
© Copyright by
Prova d'Autore di Nives Levan & C.
Via G. Leopardi, 53 - 95127 Catania
tel. e fax 095375380
http: www.provadautore.it
e-mail: provadautore@iol.it